

Passato e futuro, da Viterbo lezione di progettualità

Il libro/1

Filippo Rossi

Alcune città sembrano appartenere più al passato che al futuro. Viterbo è una di queste. La sua storia è così visibile, così presente, da dare l'impressione che tutto sia già stato detto. Eppure una città non si esaurisce mai in ciò che conserva. Anche quando porta addosso

secoli di pietra e memoria, resta qualcosa che non è ancora compiuto. Non un semplice insieme di strade e palazzi, ma un destino possibile, una forma di vita collettiva sospesa tra passato e futuro. Viterbo, però, fatica a trasformare questa tensione in direzione. Resta allora uno spazio aperto, ancora disponibile, tra ciò che può essere e ciò che accade. Una possibilità che continua a offrire margine, che attende di essere raccolta e portata fino in fondo, diventando finalmente forma, scelta, destino. È una città bellissima, rara, integra come poche altre in Italia, eppure silenziosa, trattenuta, come se temesse di disturbare il proprio stesso potenziale. Le sue vie medievali custodiscono una memoria antica che sembra aspettare ancora qualcuno disposto ad ascoltarla davvero. Chi la attraversa conosce questo paradosso: ogni passo porta dentro un quadro, ogni angolo è un fotogramma che altrove sarebbe celebrato come simbolo civile. I portali scolpiti, il peperino scuro, quasi nero, che assorbe la luce e definisce un carattere unico rispetto ad altri paesaggi medievali, i cortili segreti, la luce obliqua che disegna archi e chiaroscuri. I profferli che salgono verso gli

ingressi, i richiastri che si raccolgono all'interno. Tutto restituisce misura e profondità, tutto sembra tenere insieme ciò che è stato e ciò che può essere. Eppure, la città resta in bilico, immobile, come trattenuta da una timidezza civile, quasi una forma di prudenza conservativa sedimentata, così profonda da sembrare ormai naturale, fino a impedirle di riconoscere sé stessa nel proprio futuro. (...)

Questa sospensione, col tempo, è diventata struttura. Gli anni hanno depositato una quiete rassegnata,

**LA CITTÀ SEMBRA
RESTARE IMMOBILE,
CONSAPEVOLE
DEL GRANDE
PASSATO. EPPURE
PUÒ RILANCIARE
NON TRADENDOSI**

una calma apparente scambiata per equilibrio. Ma ogni attesa troppo lunga finisce per modificare chi la abita. Non resta provvisoria, diventa abitudine, e poi rinuncia. Intanto il mondo cambiava. Le città medie – con storia, qualità della vita e ritmo umano – diventavano i luoghi ideali per una nuova idea di abitare. In tutta Europa, luoghi simili venivano





RUBBETTINO

Quotidiano

28-08-2026

Pagina 14

Foglio 2 / 3

Il Sole

24 ORE



www.ecostampa.it

riscoperti, rivitalizzati, ripensati. Qui, invece, la consapevolezza del proprio valore arrivava a tratti, mai in modo pieno, mai tradotta in progetto, e senza progetto una città resta una possibilità, non diventa mai una scelta.

Quello che accade a Viterbo riguarda molte città italiane. Luoghi ricchi di identità ma poveri di direzione; con un passato enorme ma un presente esitante. La crisi delle metropoli congestionate, la fatica delle periferie, il bisogno crescente di qualità stanno riportando al centro le città intermedie. La misura, la prossimità, la sicurezza, la lentezza: ciò che un tempo sembrava un limite oggi è risorsa. In questa trasformazione, Viterbo potrebbe essere un laboratorio ideale, non per imitare modelli esterni, ma per interpretare sé stessa nel tempo presente, e quindi per decidere finalmente che cosa vuole essere.

La questione è tutta politica. A Viterbo ha preso gradualmente forma una deriva sottile ma decisiva, una forma di populismo pauperistico che riduce l'orizzonte pubblico alla somma delle attese immediate. È una politica che rinuncia alla costruzione per restare dentro il consenso, che sostituisce la direzione con la risposta, che scambia la vicinanza con la visione. Così la rappresentanza si consuma nell'inseguimento continuo, perde la capacità di selezionare, di dare priorità, e con essa si riduce anche la possibilità stessa di costruire futuro. (...)

La città immaginaria – ce l'ha insegnato Italo Calvino – è la prima forma di urbanistica. Prima dei muri vengono le visioni. È in questo spazio del possibile che torna utile ricordare anche l'intuizione, meno nota ma non meno affascinante, del viterbese Vincenzo Fani Ciotti, in arte Volt. Le sue città in movimento, le case che cambiano posizione, le architetture pensate come organismi mobili, non sono solo un eccesso futurista, contengono un'idea radicale, quasi istintiva. Una città vive se si trasforma. Una città che non cambia, si spegne. In quella fantasia

straripante c'è una verità semplice. Una città sopravvive solo se accetta la propria metamorfosi, senza temere di perdere la propria identità nel cambiamento, perché l'identità che non cambia diventa solo memoria. E proprio in questa apertura al possibile si avverte anche il richiamo del filosofo Roger Scruton. Una città vale quando offre ai suoi abitanti un orizzonte comprensibile, un ordine che non immobilizza ma orienta, che dà forma senza chiudere. Perché una città che non orienta, non esiste, e ciò che non esiste non può essere abitato davvero.

Da questa intuizione discende una conseguenza decisiva. Una città viva non protegge la propria forma come un feticcio. La interpreta. La rinnova. Rischia. Cambia pelle con le generazioni, assimila ciò che funziona, espelle ciò che la ostacola.

Chi pensa una città come un oggetto finito la condanna alla museificazione; chi la pensa come organismo la rimette nel mondo. È questo, alla fine, l'insegnamento più profondo che possiamo trarre da quelle visioni futuriste. Non la velocità, non il dinamismo meccanico, ma l'idea che una città non deve mai temere la propria metamorfosi, perché è proprio lì che si conserva davvero, perché solo ciò che cambia continua a esistere.

Una città non cambia perché possiede potenzialità, ma perché qualcuno decide di usarle. Cambia quando smette di aspettare e sceglie di rientrare nella storia attiva. La politica – quella autentica – comincia lì, nella capacità di trasformare una possibilità in direzione.

Ogni città è un organismo da rileggere e rifondare a ogni generazione. Ogni strada contiene una linea di forza, ogni quartiere un'occasione, ogni vuoto una domanda. Governare una città significa anche avere il coraggio di toccare ciò che troppo spesso viene considerato intoccabile. È qui che si misura la distanza tra amministrazione e politica. In molte città la conservazione è diventata un dogma più che una responsabilità. Ma proteggere non significa immobilizzare, significa riconoscere la storia come materiale vivo, non come vincolo. Conservare senza interpretare è un modo elegante per non scegliere, e quindi per non governare davvero. E ciò che non viene governato finisce sempre per essere abbandonato. (...) Rifondare non è rompere, è maturare. Non è cancellare, è scegliere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833-ITOC55



L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE



RUBBETTINO

Quotidiano

28-08-2026

Pagina 14

Foglio 3 / 3

Il Sole

24 ORE



www.ecostampa.it

Non è tradire la città, è restituirle una direzione. La sospensione può finire. La bellezza può tornare a essere destino. La città può essere immaginata di nuovo, se qualcuno accetta di scegliere. Scegliere dove andare, chi essere, quali strumenti usare. Scegliere di uscire dal tempo dell'attesa ed entrare nel tempo della costruzione. Una città inizia a salvarsi quando i suoi cittadini smettono di aspettare un Godot urbano e costruiscono ciò che aspettavano, trasformando l'attesa in azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN LIBRERIA

Il libro di Filippo Rossi, *Pensare la città. Viterbo immaginaria, leggere il futuro* è edito da Rubbettino (€ 15, postfazione di Gianni Scipione Rossi). Pubblichiamo

in pagina uno stralcio dal prologo. Il caso Viterbo diventa così una metafora concreta dell'Italia minore: quella delle città sospese tra ciò che sono state e ciò che potrebbero ancora diventare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006633-ITOC55